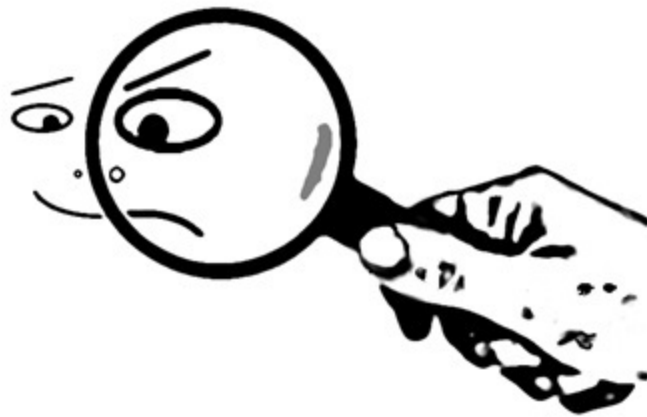


La Conoscenza e i Suoi Problemi



Gianluca Frasca

La Conoscenza e i Suoi Problemi



Gianluca Frasca

GIANLUCA FRASCA

La Conoscenza e i Suoi Problemi

UUID: b5dac632-3835-11e9-b61c-17532927e555

Questo libro è stato realizzato con StreetLib Write
<http://write.streetlib.com>

-->

Indice dei contenuti

Preambolo

L'espressione del sapere

La conoscenza appartiene a tutti soprattutto ai colti e ai genioidi

La conoscenza appartiene a tutti, ma meno a chi non sa fare le cose

Primo problema: la duttilità della conoscenza

Secondo problema: voler conoscere non sempre
significa avere dei meriti

Terzo problema: la spiccata competenza a termine

Quarto problema: la conoscenza di se stessi

Quinto problema: la conoscenza di quello che ci circonda

Sesto problema: la conoscenza non dà i diritti
d'autore

Settimo problema: il prezzo della conoscenza

I problemi della conoscenza in futuro

Pensiero finale

per info:

PREAMBOLO

Torno a scrivere dopo qualche anno il mio quarto libro e devo dire che trovare argomenti da esporre non è sempre facile, anche se nello scrivere trovo quella possibilità importante di sottoporre i miei pensieri al giudizio degli altri senza alcuna remora, in linea con una massima che a me piace tanto, *“esporsi istiga a farlo chi ne è veramente capace”*. Ultimamente, inoltre, mi sono accorto che le mie idee su determinati aspetti sono in continuo mutamento, e questo mi permette di ritornare su alcuni temi già trattati, spinto dalla necessità di renderli prima di tutto più chiari a me stesso; non a caso, mi piace spesso sottolineare che la chiarezza è la migliore ricchezza. Non solo le mie idee tendono a cambiare, ma anche e soprattutto la visione delle esperienze fatte, che a loro volta contribuiscono notevolmente a determinare la mia visione del mondo. Si ha una sensazione e uno stato d’animo nel vivere alcune esperienze; si hanno idee diverse dopo che le stesse siano state vissute, e a distanza

di anni le nostre visioni sugli stessi argomenti sono cambiate di nuovo. Cambiamo noi, dunque, le nostre percezioni e ciò che ci circonda e cambiano anche le nostre conoscenze. Anche la considerazione di queste ultime può mutare nel tempo ed è mio intento in questo testo cercare di trattare in generale il concetto di conoscenza, che è di per sé un aspetto articolato e dall'analisi eterogenea. La conoscenza è indispensabile per il genere umano e non conoscere significa estinguersi, ma come molte altre cose ha il suo rovescio della medaglia e l'erudizione ha anche i suoi lati negativi, soprattutto se consideriamo che a essa un limite non c'è. Il mio non vuole essere un invito a ignorare, ma bisogna comunque essere consapevoli che il sapere si traveste secondo la nostra volontà, che a volte può anche essere malvagia. La conoscenza ha una caratteristica intrinseca particolare, che è data dal fatto che nel processo evolutivo, quando si passa da un'ipotesi a una consapevolezza, tornare indietro, perché abbiamo appurato per esempio qualcosa di atroce, non è possibile. Quindi è l'uomo, con le sue debolezze, che si deve far carico di questo, e il rischio che non tutti possano accettare consciamente e inconsciamente i risvolti oscuri della conoscenza, è concreto. Ma di conoscenza dobbiamo per forza parlare perché come diceva Isaac Asimov **“se la conoscenza può creare dei problemi, non**

è tramite l'ignoranza che possiamo risolverli". Buona lettura.

L'ESPRESSIONE DEL SAPERE

Voglio partire soffermandomi e analizzando un po' più da vicino come avviene la diffusione del sapere. A tal riguardo, io penso che quello che uno sa, prima o poi lo deve mettere in pratica e i campi nel quale esprimere ciò potremmo dire che sono infiniti. Si può trasmettere la conoscenza con le parole e con la scrittura, con i gesti, con le invenzioni e con l'arte. Anche chi sta in silenzio, in un determinato ambito può dimostrare la sua conoscenza, basti pensare a chi non risponde a una provocazione rimanendo zitto, comunicando così l'attitudine a restare calmo. Addirittura anche l'assenza fisica può trasmettere conoscenza, è il caso, per esempio, di un individuo che non si presenta a un incontro con altre persone perché conscio del loro tentativo di corromperlo. Una caratteristica della conoscenza è quella che essa, nel proprio DNA, contiene sempre una quantità di informazioni riguardanti chi l'ha emanata. Questa particolarità si apprezza maggiormente nell'arte, nella

quale un quadro o una scultura dicono tantissimo dell'autore. Molti autori, in passato, non firmavano le loro opere, come se esse non fossero state create per trasmettere la competenza nel dipingere o nello scolpire, ma volessero trasmettere un messaggio diverso, capace di arrivare all'animo e alla coscienza di chi ne apprezza la visione. Difatti, chi non ha la capacità di apprezzare l'arte si sofferma maggiormente sulle capacità dell'autore e non coglie le emozioni dell'opera. Se per esempio un signore, guardando la pietà di Michelangelo pensa subito al fatto che l'autore sia bravo con martello e scalpello, rivela tutta la propria distanza dal mondo dell'arte. Il sapere è sempre figlio di qualcuno che lascia una traccia di sé stesso, anche se risalire alle generalità di un talento espresso in forma anonima a volte risulta essere tanto difficile, quanto intrigante. Un delitto perfetto o un fantastico libro senza autore, sono esempi di grandi capacità rese mitiche per la difficoltà di dare un volto a chi le ha poste in essere.

Nelle righe precedenti ho voluto distinguere il sapere espresso con i gesti da quello espresso con le invenzioni, perché quest'ultima è una conoscenza diversa da tutte le altre. Per me appartengono a questa categoria non solo gli inventori, ma anche tutti quelli che sono capaci di spostare l'asticella più in su, cioè quelli che riescono a fare cose che prima di allora non erano mai state fatte, ovverosia i **pionieri della conoscenza** . In realtà questi

ultimi non trasmettono solo conoscenza, ma fanno sì che questa esista e si migliori, portandola a un livello superiore. Un chirurgo con i suoi gesti trasmette la sua competenza ai suoi allievi quando opera per un trapianto di cuore; il Professor Barnard, che è stato il primo ad eseguire questo tipo di intervento, ha sicuramente divulgato la tecnica per riuscire nel suo intento, ma ha anche fatto fare al mondo un passo in avanti, trasformato un'ipotesi in conoscenza.

A chi si esprime la conoscenza? Fondamentalmente la conoscenza si esprime agli altri per tre motivi particolari.

1. Alla domanda: perché studi e ti applichi al fine di aumentare la tua preparazione? Molti rispondono per sé stessi, anche se in realtà pochi sono quelli che resistono alla tentazione di avere un riconoscimento da parte degli altri e per realizzare questo è necessario che gli altri sappiano quanto si è capaci. Dietro il sacrificio fatto al fine di conoscere, c'è senz'altro la speranza che gli altri si accorgano di tutto l'impegno profuso, d'altronde l'essere accettati dagli altri è un bisogno che Maslow aveva messo al vertice della piramide dei bisogni. Oggigiorno questo fenomeno si sta estremizzando in modo particolare, al punto che i cosiddetti followers per alcuni sono di vitale importanza.

2. Chi certifica se è conoscenza o meno sono gli altri. Se hai impiegato tanti anni per imparare a suonare il piano forte e non hai mai avuto un ascoltatore, per il mondo tu non sai suonare un bel nulla. Questo però non significa che non ci siano individui capaci di fare cose straordinarie senza ostentare le proprie capacità e a tal riguardo mi vengono in mente tutte quelle popolazioni che vivono in zone isolate del mondo, dove la loro vita dipende da quanto siano virtuosi nel cacciare, coltivare la terra, allevare il bestiame e altre cose di questo genere. I Paesi evoluti sono invece strutturati in modo che tutto può essere venduto come conoscenza o come un'abilità, anche quello che sanno fare milioni di persone, ma la sete di consenso è così alta che i like ricevuti a causa di un post inerente alla preparazione di un dolce, allontanano il pericolo di essere inferiori agli altri.
3. Infine perché con la conoscenza permette di sostentarsi e più è raro quello che uno sa fare, e più si riesce a sostentarsi bene. Per avere un ritorno economico dalle proprie capacità è necessario pubblicizzare efficacemente la propria competenza in modo da renderla agli occhi degli altri, indispensabile e moderna. Per chi volesse approfondire, suggerisco il Personal Branding.

Esiste anche la conoscenza che si esprime a se stessi, o come spesso la definisco io **all'intimità cerebrale** , che ci permette di migliorarci nel tempo solo se riusciamo ad essere effettivamente sinceri, anche perché le tentazioni di raccontarci delle versioni differenti dalla realtà, è forte. Non a caso si riescono a dare buoni consigli agli altri, ma non sempre riusciamo a darli a noi stessi e come vedremo nelle pagine successive, la conoscenza di sé stessi è un argomento complesso.

LA CONOSCENZA APPARTIENE A TUTTI SOPRATTUTTO AI COLTI E AI GENIOLDI

La conoscenza appartiene a tutti e il criterio con il quale è possibile distinguerla e valorizzarla dipende dalla complessità nell'acquistarla, nell'utilità e soprattutto nell'ambito in cui viene espressa. Saper accendere un fuoco quando non si hanno a disposizione né accendini, né fiammiferi, significa avere una conoscenza importante, se si riesce a farlo in un luogo dove di notte si gela e l'erba per l'esca è spesso bagnata, hai semplicemente salvato te stesso attraverso una conoscenza che possiamo definire immensa. Detto questo, vorrei provare però a soffermarmi sul fatto che ci sono individui che, oltre ad avere sempre fame di conoscenza, riescono meglio di altri ad esprimerla, cioè le persone colte e le persone che io definisco geniodi. La differenza sta nel fatto che, mentre gli acculturati sono sempre condizionati dalla loro educazione e dal senso

civico e sono tormentati ogni volta che tradiscono queste nobili qualità, i genioidi non sono influenzati da nulla che possa turbare la loro volontà per raggiungere gli obiettivi preposti. Un genioide, per esempio, da bambino ha imparato a nuotare in pochissime lezioni, è sempre andato molto bene a scuola, ha comprato un immobile all'asta con pochissimi soldi, da anni tradisce la moglie senza destare il minimo sospetto, è un abile *corcor* (corrotto e corruttore) riuscendo ad ottenere molti favori ed a evitare le seccature, è salito sul monte Cervino al primo tentativo, è umile e generoso solo quando è sicuro di avere un ritorno d'immagine, conosce come funziona la macchina della giustizia per trarne vantaggio, è considerato da molti come persona veramente in gamba e soprattutto, ha tanti amici che conoscendolo bene vorrebbero essere come lui. Impiega meno tempo e meno energie nell'imparare a fare le cose, perché appunto è un genioide, dice sempre che le persone sono tutte uguali, ma in realtà pensa che i non furbi devono soccombere e gli basta affermare con convinzione di avere la coscienza apposto per far sì che ce l'abbia davvero.

Non è che gli acculturati non siano stimati o che addirittura trovino difficoltà nel fare le cose, ma per essere tali sono spesso combattuti quando le loro azioni vanno a ledere qualcun altro, ed è proprio il tormento il prezzo da pagare ogni volta che infrangono quel qualcosa

di cui avrebbero volentieri fatto a meno, cioè la loro coscienza.

La distinzione sopra riportata, fatta con un certo piglio cinico, fa pensare che gli individui siano inquadrati schematicamente in delle categorie sociali separate, ma in realtà i colti e i genioidi hanno l'uno un po' dell'altro. In effetti, la maggior parte dei genioidi e dei colti si assomigliano non poco nei loro comportamenti, in quanto c'è sempre una componente diversa dalla personalità principale, che potrei definire *componente umana*, che tende ad alterarla e a renderla non più omogenea. Così come tanti genioidi hanno una sorta di perplessità nel commettere un'azione che vada contro la cosiddetta morale comune, allo stesso modo i colti risultano essere scaltri ed opportunisti in alcune situazioni. È la proporzione della componente sopra citata, quella umana che permette di identificare una condotta da un'altra ed è inoltre necessario ribadire che gli stili di vita, la mentalità e le idee sono di per sé soggette a una continua variazione nel corso del tempo. Ci sono colti diventati nella vita dei genioidi e viceversa, altri invece sono stati a tratti sia l'uno che l'altro e ci sono tanti purtroppo che credono di esserlo, ma in realtà riescono solo ad anestetizzare una sorta di complesso d'inferiorità sentendosi appartenenti a una o ad entrambe le categorie in argomento. Come diceva Karel

Kapec *“immagini il silenzio se tutti dicessero solo quello che sanno?”*

Inoltre, i colti e i genodi hanno un'altra caratteristica comune, ma che differisce nella proporzione, cioè quella di essere perspicacemente duttili. Quest'ultima in pratica è la qualità di comprendere molte cose che appartengono a campi diversi tra loro, permettendo di avere delle estese competenze che li porta ad essere attivi in molti settori. Quest'ultimo concetto va a mutare soprattutto la figura della persona colta, che per me non è colui che per esempio, è titolare di una cattedra, conosce il greco e il latino, va spesso a teatro e ha la passione per le opere del Caravaggio, possedendo inoltre un guardaroba fatto solo di abiti eleganti. Certamente la persona colta sarebbe tale se, oltre a queste qualità, tale individuo fosse capace anche di cambiare una gomma della macchina bucata, conoscesse la differenza tra la corrente continua e quella alternata, sapesse sturare un lavandino ostruito, distinguesse una pistola da un revolver, si allarmasse quando i valori di glicemia superano un certo valore, non confondesse un cane husky da un malamute e riuscisse a ricordarsi quanti chilometri dista la luna dalla terra ogni volta che il suo sguardo fosse rivolto verso il nostro satellite. Tutto questo, però, non basta, perché l'ipotetico colto non sarebbe tale se dormisse sonni tranquilli tutte le volte che non ha chiesto scusa quando doveva o se non si sente in colpa quando è riuscito a fare un esame clinico

in tempi molto rapidi sfruttando l'artificio delle cosiddette conoscenze. I geniodi per eccellenza sono persone sicuramente con una marcia in più; scaltri e spesso arrivisti, fanno sembrare facili cose che per molti di noi appaiono come giganti da scalare. Confido che sono affascinato da questo quid, che è la genialità allo stato puro, in grado di trasformare una persona in genioide e sarebbe interessante anche intrecciare rapporti con loro per capire se il talento e l'acume, che senz'altro sono innati, hanno anche una componente che si può trasmettere. Il problema, a tal riguardo, è che geniodi non sono solo scienziati, recordman o donne che da sole riescono a crescere numerosi figli, ma potrebbero essere anche narcos o malavitosi in grado di eludere a giustizia, di conseguenza i rischi nel capire quanto si può apprendere dalla loro intelligenza, non sono pochi.

LA CONOSCENZA APPARTIENE A TUTTI, MA MENO A CHI NON SA FARE LE COSE

Chi non è né colto, né genioide, cos'è? È semplicemente una persona che ha una dose di cultura e di genialità che non gli permette di rientrare nei generi sopra citati e ciò vale per la stragrande maggioranza delle persone che vivono in ambienti, per loro fortuna, considerati emancipati. Invece le persone dotate di poca cultura e poca genialità, sono quegli individui che pur avendo le possibilità di evolvere stentano a farlo, ma riescono bene nel fare gruppo con i loro simili, e a essere cinico come probabilmente sono, li definisco semplicemente *quelli che non sanno fare le cose* . Sono gli individui che rivendicano le regole solo quando vanno a proprio favore e soprattutto, non elaborano molti pensieri, ma spesso ripetono parole dette da altri, sono dei discreti creduloni, abbracciano ideologie e portano avanti iniziative, spesso abusando di molta retorica, senza

chiedersi la giustezza o meno delle cose. Ci sono tante definizioni che in un certo qual modo identificano persone che hanno una condotta simile a quella di un uomo medio o di un qualunque, ma sta di fatto che negli ultimi decenni chi non sa fare le cose, parlo in generale, ha scoperto che questa caratteristica non è considerata dagli altri come una forma di incapacità, in quanto quest'ultima è costantemente bonificata da una sorta di sofismo globalizzato che ha trasformato il limite in argomento in un aspetto intellettuale non necessario. Chi non è curioso nel capire come funziona ciò che lo circonda, legge poco, coltiva qualche passione solo sporadicamente ed è tanto conformista, quanto pigro nell'attività fisica, secondo voi...Non ha amici? Non ha estimatori? Ha avuto difficoltà a trovare una compagna di vita? Non ha un lavoro? Tutt'altro: molte persone che hanno una vita simile si sentono realizzate, lavorano e, potendo fare un sondaggio sulla considerazione che i proprio amici hanno di loro, si rischia di avere parecchie risposte positive. Inoltre, secondo gli esperimenti che hanno portato alla determinazione dell' *effetto Dunning-Kruger*, chi ha meno qualità rispetto ad altri, tende a sovrastimare sé stesso, rimanendo scettico sulle capacità degli altri. Quella che attualmente esiste, è una specie di salvacondotto idealistico per tutti quelli che non sanno fare le cose e che non intendono certo imparare a farle, nonostante oggi sia possibile accedere a tante

informazioni utili per il raggiungimento dei propri obiettivi. In una mia precedente pubblicazione, che tratta di ottimizzazione della vita, ho dedicato un capitolo alla capacità di utilizzare la tecnologia e un altro alla capacità di essere un captatore di informazioni, che sono due strumenti che permettono a molti di non dover improvvisare nell'imparare le cose. In relazione all'argomento di questo capitolo, vorrei aggiungere che, nelle società considerate evolute, spesse volte c'è la tendenza a non voler distinguere le persone meritevoli da quelle che non lo sono, e a questa categoria appartengono quelli che non vogliono fare le cose, ma vogliono effettuare comunque delle differenziazioni attraverso dei pretesti stupidi come il diverso colore della pelle o la differente etnia. Mi viene in mente quella frase che ho scritto anni fa: “ *Paradossalmente, gli uomini provano a distinguersi con le loro diversità, ma ci riescono solo con quello che sembra uguale per tutti: il cervello*”.

PRIMO PROBLEMA: LA DUTTILITÀ DELLA CONOSCENZA

La conoscenza per il perseguimento di scopi, che l'umanità identifica come utili per il genere umano, è quella che permette di allungare la vita media di tutti noi, di vivere meglio e in armonia, di soddisfare i nostri bisogni e di assicurare un futuro migliore ai nostri figli. Come accennato nelle righe precedenti, una delle peculiarità della conoscenza è che è duttile e di conseguenza si presta bene a essere esercitata in molti ambiti, che possono essere anche contrapposti tra loro. All'uomo primitivo, l'aver acquisito le conoscenze per costruire una freccia o un oggetto da taglio, ha permesso di cacciare più efficacemente e quindi di nutrirsi meglio, ma quegli strumenti sono straordinari per fare la guerra e quindi per seminare morte tra i propri simili, tanto è vero che, in versione moderna, sono letali ancora oggi. Saper fare una cosa, significa soprattutto essere consapevoli di poterla utilizzare a fin di bene, o per

perseguire il male; quindi il primo problema che si pone con la conoscenza è senz'altro l'utilizzo di essa, e quanto maggiore sarà la sua potenzialità, tanto maggiore sarà il rischio che dalla conoscenza possa scaturire di tutto, anche l'autodistruzione. Questo concetto elementare diventa complesso, perché la distinzione tra bene e male sinceramente non è alla portata di tutti, e anche quelli che ne sono capaci, trovano difficoltà nel distinguere situazioni che sono al limite tra ciò che è giusto e ciò che è ingiusto. Proprio in questi casi di incertezza, il dilemma sui benefici effettivi della conoscenza, provocano un conflitto interiore che spesso porta gli individui ad uno scompiglio mentale, indifferentemente da quelli che poi sono gli effetti delle scelte fatte. Usufruire del sapere per optare per il male minore, per esempio, è uno dei dilemmi in argomento, dinanzi al quale molti possono trovarsi e le dimensioni dell'inquietudine che ne deriva, possono essere in alcuni casi mastodontiche. Alcuni studiosi di altissimo livello che hanno contribuito alle ricerche attraverso le quali poi è stato possibile costruire e sganciare le due bombe atomiche in Giappone durante la seconda guerra mondiale, sono stati tormentati per anni se in effetti fossero stati corresponsabili nel provocare uno dei momenti più brutti della storia umana, o se considerare quelle bombe come il male minore, che ha permesso di evitare un numero ancora maggiore di vittime dovute al proseguo di una guerra

senza esclusioni di colpi. Quando la conoscenza raggiunge determinati livelli, è possibile con essa realizzare di tutto, ma anche il contrario di tutto, ridare la vista, ma anche accecare per sempre, sottrarre dalla morte, ma nello stesso tempo uccidere in una frazione di secondo, e così come le conoscenze per fare cose buone e cose cattive non differiscono di molto tra di loro, allo stesso modo le capacità di realizzare gli uni e gli altri sono possedute spesso da un unico individuo. Se le capacità di una certa rilevanza da parte di una persona, diventano per un qualsivoglia motivo pubbliche, è molto alto il rischio che tale persona sia avvicinata da un corruttore che intenda usufruire di queste competenze per scopi poco leciti. Se per esempio si diffonde la notizia che siete un ex artificiere o un ex operatore finanziario, potreste sicuramente incorrere nella possibilità che qualcuno, a suon di denari, vi chieda una consulenza per piazzare un ordigno terroristico o per riciclare denaro sporco. È quindi soprattutto la popolarità della propria conoscenza il fattore che espone chi la possiede ad una condizione di possibile pericolo e purtroppo la sempre maggiore tendenza ad ostentare quello che si sa fare molto bene, accresce il rischio di essere intercettati per realizzare cose per il volere di qualcun altro.

SECONDO PROBLEMA: VOLER CONOSCERE NON SEMPRE SIGNIFICA AVERE DEI MERITI

Oggigiorno parecchie persone non sentono il bisogno di imparare a fare le cose bene e di conoscere, perché in molte società considerate evolute, si può acquistare tutto quello di cui si ha bisogno. Devi fare il cambio dell'olio alla macchina? Paghi chi lo sa fare e tu non saprai mai farlo, ma questo non rappresenta un problema. Devi imparare a cambiare il pannolone a tua madre purtroppo inferma? Paghi chi lo sa fare e tu non lo saprai mai fare, ma questo non rappresenta un problema. Devi studiare per un concorso pubblico? Paghi chi ti può aiutare e tu dimenticherai tutto, il giorno stesso dell'esame, ma questo non rappresenta un problema. Devi far desistere il tuo vicino a non farti costruire un ricovero per attrezzi da giardinaggio sul confine? Paghi un legale e tu non saprai mai perché alla fine il tuo vicino ha desistito, ma questo non rappresenta un problema. Non siamo certo

obbligati a pagare queste esternalizzazioni di competenza, ma la possibilità di farlo al fine di perseguire i nostri interessi alla fine c'è, e il rischio che questo fenomeno con il passare del tempo si accentui sempre di più, è molto concreto. I servizi a pagamento abbracciano ormai molti campi e forse un giorno le agenzie, probabilmente sotto forma di social media, riusciranno ad offrire anche sentimenti, o surrogati di essi, che ci permetteranno comunque di colmare un vuoto affettivo. La conseguenza a tutto questo, e non c'è bisogno di aspettare che questi avvenimenti si concretizzino nel futuro, si possono avvertire fin da oggi. Chi cerca di imparare e di capire come soddisfare i propri bisogni o allenare la propria curiosità, non gode di una adeguata importanza nella comunità ed è spesso vittima della teoria del “chi te lo fa fare”. Segue una confessione di una ragazza, del tutto immaginaria, su cosa pensa veramente di suo padre che si applica a capire e a fare tante cose, alcune delle quali per lui del tutto nuove.

“ Mio padre ha passato una vita a studiare e ancora oggi, non capisco perché, si ostina a leggere libri di qualsiasi genere, eppure un lavoro ce l'ha già ed è anche un buon impiego. Ma forse non si rende conto che con un semplice smartphone può ottenere qualsiasi informazione al momento del bisogno. Adesso poi si è messo a coltivare pomodori e insalata in dei vasi enormi sul balcone, mi chiedo ma chi glielo fa fare, quando nel raggio

di pochi chilometri dalla nostra casa ci saranno decine di rivenditori di ortaggi. Per non parlare poi di quando si ingegna credendosi un tecnico, ogni volta che tenta di risolvere i problemi di segnale della TV spostando l'antenna una volta da una parte e una volta dal lato opposto. Forse crede che tutti quelli che chiamano l'antennista siano degli sciocchi. L'altro giorno voleva riparare anche il rubinetto del bagno quando ormai tutti sanno che comprarne uno nuovo costa meno. Si ostina a stirare da solo le camicie quando la Lisa, mia madre, con pochi euro se li fa stirare da una badante che vive con un vecchietto qui vicino. Non vuole venire mai a fare la spesa il sabato perché dice che c'è troppa gente e preferisce fare cose senza senso; a volte si mette ad osservare gli operai che lavorano sugli scavi sulla strada, credo per far passare il metano o la fibra ottica, non so, so solo che questi lavori mi hanno veramente scocciato per il disagio stradale. Altre volte si mette a vedere i documentari sul comportamento delle scimmie, ma il massimo dell'inutilità lo raggiunge passando delle ore a registrare i dati della sua stazione meteo, che tra l'altro ha pensato bene di piazzare vicino all'antenna Tv che dà dei problemi. Cosa ci farà mai con quei dati, nessuno lo sa, il bello è che non va mai a dormire senza aver consultato le previsioni meteo, ma quelle vere però, non le sue.

Il padre di questa ragazza, indifferentemente dal suo lavoro, cerca di rendersi utile e di documentarsi su quello che attira la sua l'attenzione. Ciononostante, è vittima della teoria del "chi te lo fa fare" e lei non vede in lui

valori come la curiosità, la volontà di capire cose nuove e di sperimentare, ma solo un uomo di altri tempi, da criticare perché perde tempo nel fare alcune cose inutili, ed altre fuori dalla sua competenza. Probabilmente se il padre, e altri come lui, fossero apprezzati per queste qualità, sarebbero incentivati a fare sempre di più. Se puoi ottenere cose in minor tempo, tra l'altro non facendo fatica, perché non farle e quindi, chi le ottiene in questo modo è in gamba, chi in modo diverso perde solo del tempo. C'è un fenomeno che, secondo me, interpreta bene l'argomento in questione e riguarda la tipologia di molte prove di attitudine, per essere considerati idonei oppure non idonei a svolgere determinate mansioni, o a frequentare corsi di studi. Molti test sono strutturati in modo che qualità come la curiosità, la capacità di improvvisazione, la capacità di rimanere calmi, l'imparzialità, ecc., sembrano delle attitudini non di prima importanza. Per non parlare di come viene testato il livello di onestà di un candidato, cioè con il casellario giudiziale immacolato. NO COMMENT. Nonostante ci siano dei richiami anche abbastanza forti, al non saper fare, molti continuano a usare il navigatore GPS e anche a capire come funziona, e spesso sono le stesse persone che sanno dove sorge e tramonta il sole, speriamo solo che non diventino una specie in via di estinzione. Ci sono individui riservati che per decenni hanno cercato di comprendere cose complicatissime e aver ricevuto un

riconoscimento solo di nicchia, spesso fatto da pochi altri che lavorano in ambiti molti simili. D'altronde, se il vero obiettivo nella vita è la conoscenza, molte altre cose non si riescono a comprendere.

TERZO PROBLEMA: LA SPICCATA COMPETENZA A TERMINE

Nelle righe precedenti ho accennato al fatto che quando gli altri si accorgono delle nostre capacità, vedono in noi il tramite per realizzarle. Prendiamo ad esempio la doppia versione di una storiella di un certo Signor Rossi che sa cucinare molto bene sia la carne che il pesce, al punto che un giorno decide di aprire un ristorante che cattura l'interesse di molte persone, che diventando clienti, portano il proprietario a possedere una delle migliori attività del settore nella zona. Nella seconda versione il Signor Rossi si sente bene soprattutto quando è in compagnia dei suoi amici, con i quali passa delle ore liete a parlare e a consumare succulenti pasti, ma l'ultima cosa che farebbe nella vita è quella di aprire un ristorante, nonostante questo, a cucinare (omesso). In entrambe le versioni ci sono delle persone che si accorgono delle abilità del Signor Rossi, ma nella seconda variante possiamo aggiungere un passaggio alla

storiella che è stato da me omesso, e che è facilmente intuibile. A chi toccava cucinare quando il Signor Rossi si riuniva con i suoi amici? Ovviamente a lui. Nessun altro si metteva ai fornelli perché Il povero Rossi era una garanzia per tutti e nessuno si preoccupava se questa situazione potesse con il tempo rendere il perenne cuoco esausto. Ho fatto questo esempio per introdurre un fenomeno che conosciamo tutti, ma che ho deciso di identificare attraverso dei termini, **spiccata competenza a termine**, con la consapevolezza che questo fenomeno è stato sicuramente studiato e identificato prima e meglio di quanto io abbia fatto. È sotto riportata una sequenza che indica il percorso che la spiccata competenza a termine ha in un gruppo i cui componenti hanno tutti la stessa importanza.

1. Gruppo di persone che operano nello stesso settore e che hanno tutti la stessa importanza;
2. Un componente (H), si adopera più degli altri, affinché si raggiunga l'intento comune;
3. Il gruppo usufruisce dei frutti raccolti grazie all'intento raggiunto dal componente (H);
4. Il gruppo tenderà a stimolare il singolo (H) affinché continui ad adoperarsi come ha fatto in passato;
5. Il singolo (H) si accorge nel tempo di non avere un ritorno personale della competenza espressa e smette

di adoperarsi;

6. Il gruppo si accorge dell'inoperosità del singolo (H);
7. Il gruppo critica il singolo (H) e tende a sminuire la sua competenza.

Secondo lo schema, i frutti della spiccata competenza esercitata dal singolo (H), permettono di beneficiarne a tutti e di conseguenza il gruppo esercita prima una funzione di stimolo nei confronti del singolo e poi di critica quando lo stesso risulterà infastidito dalla situazione. In effetti, questa tipologia di competenza è da considerare a termine, non per il fatto che chi l'abbia espressa non sia più in grado di farlo, ma per la mutazione dello stato d'animo del singolo in questione, che per il perdurare di una situazione nella quale si percepisce una forma di irriconoscenza, non è più disposto a impegnarsi come aveva fatto fino a quel momento. Per persone che condividono lo stesso intento, si intende per esempio, un gruppo di lavoro, un consiglio di amministrazione, un club, una onlus, una associazione sportiva, oppure anche una comitiva di amici o un circolo per anziani, l'importante è che il minimo comun denominatore per tutti questi raggruppamenti sociali, sia rappresentato dal fatto che gli individui che lo compongono abbiano tutti la medesima posizione. Senza questa condizione, non si può parlare di spiccata

competenza, in quanto il maggiore impegno profuso di alcuni rispetto ad altri, sarebbe la conseguenza di un determinato ruolo ricoperto. Quando il singolo produce dei benefici per il gruppo, lo stesso sa che non deve mutare nulla dello stato delle cose, anzi deve stimolare il singolo a continuare a fare sempre meglio. Ad un certo punto, però, in tante organizzazioni che si identificano con una caratteristica associativa come quella in argomento, accade che il perpetuarsi della divisione degli utili in parti uguali, porta chi ha permesso tutto questo, a interrompere il suo surplus di abnegazione. Se si spendono cento ore di attività produttiva per ottenere che l'intero gruppo usufruisca di un certo prestigio del quale ne fruirà anche chi le cento ore non le ha mai svolte, il fenomeno in questione, come è facilmente intuibile, ha vita breve. Le conseguenze di questa mutazione però, non sono di poca importanza, è spesso sono il preludio della fine dell'intera struttura associativa, in quanto, se il singolo smetterà di dare quel qualcosa in più, esso sarà sottoposto ad una critica negativa capace di offuscare tutta la sua condotta, anche quella precedente che permetteva a tutti di bearsi degli obiettivi raggiunti. Inoltre, il fatto che comunque un singolo abbia lavorato per tutti per lungo tempo, spesso non è un'attenuante che gli permetta di ricevere critiche meno forti. Una massima, a tal riguardo, recita: *“quando lo stesso evento si ripete, diventa consuetudine e se quest'ultima continua a*

ripetersi ancora, diventa tradizione e a questo punto nessuno si chiederà più se è una cosa giusta o meno.”

La spiccata competenza a termine in un modo o in un altro l'abbiamo esercitata o fatta fruttare, a seconda dei casi, un po' tutti nella vita, ma è anche vero che ci sono molte persone che vorrebbero esercitarla per spirito solidale, o più semplicemente per mettersi in mostra, ma non ci riescono. Non dimentichiamo che stiamo parlando di una competenza che da dei frutti, che è redditizia per molti, e non un semplice tentativo per cambiare in meglio le cose.

La spiccata competenza a termine si manifesta soprattutto in quelle organizzazioni dove i ruoli e le mansioni sono schematizzate secondo dei canoni prestabiliti, dove in pratica l'elevazione di chi si è messo positivamente in mostra per il bene di tutti non è facile. In molti film di guerra, spesse volte chi salvava la vita della propria truppa o del suo popolo, veniva promosso sul campo, e addirittura alcuni diventavano eroi per poi entrare nella storia; nella realtà, però, questo processo è molto più difficile. Si potrebbe pensare che per evitare la competenza a termine, bisognerebbe strutturare le organizzazioni in modo che ogni componente è essenziale in relazione a quello che produce. In realtà, in quest'altra tipologia di organizzazioni si generano altre problematiche, legate soprattutto ad una competizione spasmodica che genera conflitti e individualismi che alla

fine nozionismo alla collettività. Di fondo c'è sempre un problema culturale quello che non permette la piena efficienza e la piena armonia di un gruppo. Se le persone fossero disposte, e aggiungo anche capaci, di riconoscere chi ha fatto di più per gli altri, parleremo di un'altra tipologia di competenza, cioè quella imitata da tutti i componenti di un gruppo per il bene dello stesso.

QUARTO PROBLEMA: LA CONOSCENZA DI SE STESSI

Al giorno d'oggi possiamo documentarci su molte cose che accadono nel mondo, ma per una sorta di autodifesa mentale, tendiamo a ignorare tutte quelle che potenzialmente possono influenzarci e renderci meno sereni. Se per gioco si potessero registrare, di nascosto, i pareri su di noi da parte dei nostri amici, oppure dei parenti o dei colleghi, ci accorgeremmo che alcuni di questi giudizi sono tanto cattivi, quanto imprevedibili, con ovvie conseguenze negative sui rapporti che intercorrono. Ma a nostra volta, anche noi siamo attori nei rapporti personali e se il collega ci spiacesse durante i nostri giudizi su di lui, probabilmente si otterrebbe lo stesso risultato. Potremmo dire dunque che Pirandello aveva ragione quando parlava della Maschera che tutti noi portiamo, ma se si cominciasse ad approfondire gli aspetti della personalità sotto forma scientifica, è probabile che andremmo incontro a condizioni mentali

difficili da gestire. In effetti, se tutti fossimo degli studiosi del comportamento umano, così come lo sono alcuni scienziati, correremmo il serio rischio di trovare le cause di molti dei nostri comportamenti che riguarderebbero delle cose di poco conto, come il motivo per il quale ci piace vedere in televisione le persone che litigano e quelle che piangono e altre cose inerenti ad aspetti mentali più delicati. Già andare in analisi da uno psicologo comporta un'esposizione non indifferente della nostra personalità, che però è necessaria per risolvere i nostri problemi; ma se ci si documentasse ulteriormente si rischierebbe poi di non essere all'altezza per affrontare determinate rivelazioni. Il percorso che porta a conoscere meglio sé stessi, oltre ad essere lungo, è anche tortuoso e nello scoprire le nostre debolezze e soprattutto le carenze che spesso ci attanagliano, diventa difficile reagire positivamente. Creare un'idea di se stessi che porti alla serenità interiore è dunque una necessità, ma se si segue questa strada bisogna accettare l'idea di non voler approfondire sé stessi, altrimenti l'effetto benevolo, o narcotico secondo una versione più rigida, per la nostra persona svanisce. Conoscere le nostre origini è un'altra fonte di inquietudine, soprattutto perché ogni anno, attraverso gli studi, aggiungiamo altre notizie inerenti al tema della trasformazione umana. Il fatto che non tutti i primati si siano poi evoluti in esseri umani oggi ci permette di compararci alle scimmie e

questo è sotto un punto di vista straordinario, perché è come avere a disposizione una macchina del tempo che in un istante ci permette di vedere quello che eravamo cinque milioni di anni fa. Siamo frutto di un'evoluzione, anzi di un cambiamento, in quanto per la natura non c'è distinzione tra evoluzione e involuzione, che noi umani poi abbiamo tradotto e definito meglio grazie a delle teorie. Queste ultime, seppur riconosciute ufficialmente dalla scienza, non hanno mai goduto della piena legittimità dogmatica per tanti motivi e se questo un giorno avvenisse, se fosse accettato pienamente da tutti gli esseri umani, nascerebbero nuove forme di apprensione. A tal riguardo, mi viene in mente una massima che dice *“se le persone riconoscessero il Dio scienza, molte malattie verrebbero debellate, ma aumenterebbero i suicidi”*. Se si viene a conoscenza di una determinata cosa, ci si trova sempre di fronte a un bivio, che porta a scegliere se ignorarla o prenderla in considerazione e spesso questa seconda opzione è sempre fonte di elucubrazioni mentali che distolgono da altri pensieri, magari anch'essi di una certa importanza. La rivelazione di tutto non sempre è la strada migliore da intraprendere, altrimenti le bugie a fin di bene non esisterebbero ed è anche il caso di non far sapere l'identità di colui che ha donato gli organi alla persona che li ha ricevuti e viceversa, in quanto le rivelazioni in argomento potrebbero far scaturire delle reazioni

emotive imprevedibili che potrebbero altresì manifestarsi quando un ragazzo adottato venga a sapere chi sono i suoi genitori biologici. Molte persone non vogliono neppure approfondire il fatto se in passato sono state sentimentalmente tradite o meno, usufruendo del cosiddetto beneficio del dubbio e molte altre non vogliono che sia loro rivelato un segreto per non incorrere nella tentazione di dirlo a terzi. C'è un aforisma che sintetizza tutto: *“Se sai, sai prima di tutto di avere un problema”*. Forse ci sono dei confini di sé stessi che è meglio non oltrepassare da soli, sta di fatto che conoscersi bene è un fatto importante nella vita, al fine anche di avere un giudizio attendibile sulla propria persona. A tal riguardo, io come tanti altri sono stato influenzato per molti anni dalla denigrazione del giudizio su sé stessi catalogati come non imparziali e non all'altezza delle valutazioni degli altri su noi stessi. Nell'approfondire queste ultime, però, ho rilevato che molte di esse sono straordinariamente distanti da qualsiasi fondamento, rivalutandomi quantomeno nell'analisi di me stesso. Molte persone che mi circondano ad esempio, dicono di avere la coscienza a posto, o addirittura che rifarebbero tutto quello che hanno fatto, se potessero tornare indietro; ma è veramente così, o dicendo queste cose si evita di mettere in crisi noi stessi? Questo è lavoro per gli specialisti del settore, ma per non fare un torto a nessuno vi parlo della

mia esperienza. Anni fa anche io ero convinto della mia coscienza pura come un atomo di idrogeno, ma con un po' di intima riflessione di mezza età, mi sono accorto che in realtà la mia coscienza, se non è proprio sporca, è sicuramente tinta di un colore poco piacevole. Nell'aver buona memoria del passato, mi sono accorto di quante volte ho ceduto alla convenienza a discapito degli altri e delle altre volte in cui sono stato inutilmente cattivo. Se poi mi chiedessero se rifarei tutto nella vita potendo ritornare a posteriori, non avrei dubbi a rispondere: assolutamente no! Eviterei senz'altro di rifare un'infinità di errori stupidi, che non mi hanno insegnato nulla e ve lo dice uno che riconosce particolarmente la capacità che ha un errore, di migliorare chi lo ha generato. Tutto questo mi ha reso più insicuro? Un po' sì, e sinceramente non mi rifugio in una di quelle verità che vengono usate come pretesto per edulcorare l'anima come, per esempio, nessuno è perfetto o sbagliare è umano. Non siamo tutti uguali e per molti è meglio avere una versione della propria persona che permetta di vivere serenamente, un po' come diceva Schopenhauer **“il mondo ci appare per come ce lo rappresentiamo”**.

Non da ultimo, conoscere sé stessi significa avere a che fare con l'inconscio, che gioca un ruolo molto importante ed è tanto nascosto, quanto incisivo, nel condizionare i nostri ragionamenti e i nostri gesti. Quanti di questi ultimi possiamo attribuire al nostro inconscio?

Scoprirlo sarebbe allo stesso tempo intrigante e pericoloso, dalle conseguenze incerte. In definitiva, quella di sé stessi resta la conoscenza dai rischi maggiori rispetto a tanti altri, anche se farlo ci agevola nel conoscere gli altri, perché sotto molti aspetti gli individui sono molto simili.

QUINTO PROBLEMA: LA CONOSCENZA DI QUELLO CHE CI CIRCONDA

Il fatto di capire come funziona il nostro comportamento non è l'unica conoscenza in grado di causare determinate turbe psichiche, ma ci sono tante altre informazioni in grado di farlo. Se per esempio analizziamo i fenomeni naturali un po' più da vicino, scopriremmo che la natura bella e rigogliosa, come molti la intendono, in realtà segue delle leggi drammaticamente violente che non fanno sconti a nessuno; basta conoscere le percentuali dei cuccioli del mondo animale che arrivano in età adulta, per rendersi conto di che strage degli innocenti si perpetui da milioni di anni. Essa ci appare splendente solo perché non fa altro che sacrificare continuamente chi non ha le capacità di proseguire; è come se fosse una crudele macchina che istiga all'eutanasia su tutto ciò che è al limite della sopravvivenza, tranne per quanto riguarda l'uomo, in quanto lo stesso sta imparando i meccanismi per

interrompere questi processi spietati. Paradossalmente, il fatto che molti cittadini siano sempre più iperconnessi, permette a molti di accedere ad una quantità di dati sempre maggiore, ma nello stesso tempo di ignorare alcune di questi, che se approfonditi non ci lascerebbero del tutto indifferenti. È meglio non sapere che nel mondo ottomila bambini al giorno muoiono per malnutrizione e che circa un terzo del cibo che si produce non viene consumato, ma buttato, perché inevitabilmente la nostra coscienza comincia a farci riflettere rendendoci meno sicuri. In realtà, chi non sa queste e altre cose simili, lo immagina, ma nello stesso tempo mette in atto dei ragionamenti, che potrei definire di salvaguardia, che ci portano a dire che, in fondo, noi non ci possiamo fare nulla. Ma l'efficace persuasione mediatica di oggi, e soprattutto quella del futuro spesso utilizzata per fare pubblicità, è in grado di diffondere messaggi che pongono delle scelte etiche, di fronte alle quali le nostre salvaguardie mentali non sono più così efficaci. Ad esempio, mangiare l'agnello è senz'altro una tradizione culinaria, ma qualcuno giustamente ci fa notare che stiamo mangiando comunque un cucciolo e sinceramente oggi la necessità di farlo, in nome di una carne più tenera, non c'è. Quando a questa conoscenza si aggiungerà un altro dato che riguarda il numero di persone che non mangia più l'agnello per scelta, allora cominceremo a meditare se è giusto mangiarlo o meno, e

probabilmente saremmo anche disposti a cambiare il modo di pensare. Ma gli esempi di una conoscenza diciamo scomoda, possono essere tanti, dagli allevamenti intensivi, al surriscaldamento del pianeta, ai matrimoni imposti alle ragazzine, allo sversamento di rifiuti tossici nei paesi poveri, al disboscamento imperante, alla diffusa corruzione, e chi più ne ha, più ne metta. Ci sono degli studi che sono riconosciuti da molti anni, ma che non emergono nella cultura di massa, e la causa di tale scarsa diffusione la si appura quando ci si avvicina, a volte anche per caso, a questi studi. Ultimamente, ho scoperto l'esistenza delle cosiddette fallacie e per me è stata una vera e propria rivelazione, al punto di voler approfondire gli studi in tal senso. Sono molto interessanti, perché con essi vengono classificati quelli che sono gli atteggiamenti che fondamentalmente scaturiscono dalla convenienza che spesso vengono confusi con comportamenti che apparentemente sembrano autentici e spontanei. In realtà, le fallacie le utilizziamo un po' tutti anche non sapendo che esistono e che vengono identificate con questo termine, ma nel conoscerle bene, si rischia anche di sfruttarle per confutare gli altri. Una conoscenza dunque utile? Il problema sta nel fatto che nell'utilizzare le fallacie, in realtà non si rischia nulla, anzi vengono spesso utilizzate da persone che lavorano nell'ambito della giustizia, ma il potenziale di queste tecniche è notevole, tanto da poter addirittura plagiare o raggirare

gli altri. La conoscenza di quello che ci circonda in un modo o nell'altro ci influenza e per non incorrere nel rischio che queste conoscenze poi ci possano turbare, molti prendono coscienza solo delle cose che non ci inquietano. Un sistema di autodifesa sotto questo aspetto che tanti, anzi quasi tutti, adottano è quello di conformarsi sempre ad una massa molto numerosa, soprattutto dal punto di vista del pensiero. Inoltre, visto che la realtà spesso viene narrata in differenti versioni, molti tendono a scegliere quella che ci soddisfa maggiormente in grado di allontanare qualsiasi impegno dovuto ad una riflessione. La storia, per esempio, viene tramandata e quindi anche insegnata, attraverso l'espressione di una volontà che spesse volte coincide con il vincitore o chi ne è stato fortemente protagonista. Conoscere gli avvenimenti del passato che ricalchino fedelmente quello che effettivamente è accaduto, è molto difficile, ma è anche pericoloso da un punto di vista geopolitico, e le conseguenze potrebbero aprire scenari in grado di ridiscutere molti rapporti tra le diverse comunità. Anche conoscere la realtà che si intreccia nei palazzi del potere nei giorni d'oggi, provocherebbero scossoni in grado di mobilitare molte proteste da parte di persone che per anni magari, hanno creduto a tutt'altra cosa. La conoscenza del mondo, secondo me, inizia con una consapevolezza descritta bene da un aforisma che recita *“al mondo non ci sono regole...Infatti neanche questa lo è*

”; il resto della conoscenza è per pochi individui in grado di rimanere distaccati di fronte a rivelazioni sconvolgenti.

SESTO PROBLEMA: LA CONOSCENZA NON DA I DIRITTI D'AUTORE

Che le competenze si paghino è un fatto acclarato e chi le possiede ovviamente ha maggiore possibilità di inserimento nel mondo del lavoro, ma le persone con determinate capacità fanno gola anche a chi ha delle finalità poco chiare o addirittura di tipo malavitoso. Le associazioni criminali, in effetti, avvicinano sempre di più persone con conoscenze specifiche in ambiti legati al business o altamente tecnologici per il fatto che la malavita sempre di più si infila in modo subdolo in ambienti dell'alta finanza. Ma chi paga la competenza, vuole soprattutto due cose:

1. Che la paternità della competenza appartenga in tutto e per tutto al gruppo che ha corrisposto il compenso e non al singolo che ha fornito il suo know how;

2. Dettare quali sono gli obiettivi da raggiungere e intervenire sull'operato in corso, senza alcuna limitazione ogni qualvolta lo ritenga necessario.

Questi aspetti producono dei fenomeni che si apprezzano soprattutto se si fa un passo indietro nella storia. In passato molti studiosi, avventurieri, scopritori e persone di un certo rango, venivano onorati dalla società scientifica che imprimeva il loro cognome o qualcosa a loro attinente, all'invenzione, alla scoperta, alle unità di misura e su tante altre conoscenze che hanno permesso il progresso. Gli esempi in argomento potrebbero essere tantissimi, il Polonio in onore della patria della scienziata Marie Curie, oppure i Volt utilizzati per misure elettriche in onore ad Alessandro Volta, la Macchina Michela che è una tastiera per stenotipia ideata da Antonio Michela, il morbo di alzheimer in onore di Aloysius Alzheimer che identificò la malattia per la prima volta, o l'Isola Howland in onore della vedetta della nave Isabella che per prima avvistò questo piccolissimo atollo nell'Oceano Pacifico. Oggi la paternità delle scoperte, delle invenzioni, delle nuove cure e dei metodi rivoluzionari non appartengono a colui o a coloro che hanno effettivamente innovato, ma a chi ha sovvenzionato il progetto o ha chi ha acquistato a suon di dollari il brevetto e di fatto, dietro ad una novità c'è un brand, una multinazionale o una fondazione. Il

gruppo, o come a volte si autodefinisco **grande famiglia**, si è sostituito ai singoli per molte ragioni, parecchi dei quali oggi sono anche comprensibili, ma il livello di spersonalizzazione di novità assolute, è molto alto al punto di non creare, soprattutto tra i più giovani, dei punti di riferimento. A tal riguardo sarebbe bello, ma soprattutto utile, citare e applaudire tutte quelle persone che, indifferentemente dal loro datore di lavoro, riescono a innovare più degli altri. Spero che un giorno il premio Nobel sia riconosciuto in tanti altri ambiti rispetto ad oggi, per premiare quelle persone utili senz'altro al loro datore di lavoro, ma anche agli altri che vogliono emularlo. Il secondo aspetto legato al fatto che l'abilità del singolo tende a scomparire sotto l'ombra di un marchio, è dovuto al fatto che quest'ultimo è continuamente alla ricerca di una competenza sempre migliore e le capacità in questo senso sono molto elevate. Spesso si sentono dire espressioni di questo genere: “ **ora lavori per me** ” oppure “ **mi vendo al miglior offerente** ” oppure ancora “ **non hai nulla da avere** ”; queste, come altre parole, sono tipiche nei rapporti, spesse volte, secondo termini prestabiliti, tra competente e il padre figurativo della competenza. Nel mondo dell'industria e del business, soprattutto, nel quale ci sono regole ciniche, non ci si può aspettare molta umanità, ovviamente, e questo oltre a creare mercenari, intermediari, corruttori, spionaggio industriale, ecc., va comunque ad incidere

sulla linfa della conoscenza, che dovrebbe essere poi il prodotto vero che porta innovazione. Personalmente penso che nell'innovazione e la divulgazione culturale, indifferentemente da chi la produce, uno Stato debba avere un ruolo di primo piano. Se un gruppo di persone riescono a mettere a punto un nuovo sistema di distruzione di massa, lo Stato non può che avere due scelte, condanna o approvazione e se sceglie quest'ultima posizione, i cittadini verranno a saperlo con ovvie conseguenze. Se invece il popolo verrà a conoscenza della sperimentazione ad esempio, di un sistema che permetta a chi non ha più l'uso delle gambe, di svolgere comunque dei movimenti tali da poter deambulare, sarà strenuo sostenitore del progetto al punto da incentivare l'ulteriore progresso. In una nazione, ora più che mai, ciò che porta benessere, emancipazione e equità sociale è proprio la ricerca scientifica e tecnologica, che sviluppata nel grembo di enti statali assume la caratteristica di risorsa nazionale e quindi per essere estesa a tutti. I privati svolgono delle attività in argomento molto interessanti, ma gli interessi in tal senso, per ovvie ragioni sono diversi da quelli di uno Stato. Sarebbe bello che un giorno nei libri di storia del futuro, oltre a persone che hanno contribuito alla nascita di una Nazione, venissero ricordati anche patrioti che per esempio hanno sconfitto la distrofia muscolare, inventato

un motore ad idrogeno a bassissimo costo, o escogitato
un sistema per svolgere indagini giudiziarie infallibili.

SETTIMO PROBLEMA: IL PREZZO DELLA CONOSCENZA

L'ultimo, ma non per importanza, problema della conoscenza che voglio trattare è riferito al prezzo per arrivare ad essa, anche se in realtà questo è un traguardo inarrivabile e di conseguenza il valore da mettere sul campo per acquisire l'arte del sapere non è definibile. Visto che è difficile dire quanto bisogna darsi per imparare a saper fare le cose, la collettività tende invece a individuare i mezzi per arrivarci come l'abnegazione, la passione e la costanza, identificandoli come gli elementi essenziali per avere successo, che possono essere globalizzati in tutto il mondo. In realtà, la conoscenza si insegue continuamente e ognuno lo può fare come meglio crede e non è detto che esista una ricetta comune che possa funzionare per tutti. Sta di fatto, anche in considerazione di quello che ho scritto nelle pagine precedenti, che la conoscenza non è detto che sia un buon affare, soprattutto perché quello che uno sa, nel

bene e nel male, difficilmente ci lascia del tutto indifferente con ovvie conseguenze su noi stessi. Comunque per arrivare ad avere, diciamo così, tanta conoscenza quanto basta per essere consapevoli di avere a disposizione una risorsa considerevole, bisogna dolersi non poco e questo indifferentemente da quello che si sa fare. Per diventare un primario di medicina, un pilota di caccia, un saldatore di tubi ad alta pressione, un oro olimpico, ci vogliono anni e anni di praticantato, di rinunce e soprattutto è necessario avere fiducia e determinazione anche quando esse ci appaiono lontane e ormai appartenenti al passato. Il prezzo da pagare per arrivare ad un livello di conoscenza o di competenza da guinness dei primati, spesso è molto alto, ma comunque oggi le tecniche di insegnamento e di memorizzazione agevolano parecchio il percorso che porta a imparare e a conoscere. Basta fare riferimento al secolo scorso per accorgersi che per imparare ad essere dei buoni navigatori, per esempio, era indispensabile affrontare le insidie degli oceani, perché quello era l'unico metodo per imparare l'arte dell'andare per mare. Oggi esistono i simulatori, manuali molto affidabili e una notevole possibilità di documentarsi in poco tempo che permette di faticare molto meno rispetto a prima, per ampliare le proprie conoscenze, che a sua volta fa sì che il livello di preparazione, e anche di competizione tra gli individui, sia proiettato a un continuo innalzamento.

I PROBLEMI DELLA CONOSCENZA IN FUTURO

Oggi, in molti campi la conoscenza è a un livello molto elevato ma in futuro lo sarà ancora di più e questo avrà delle conseguenze sconvolgenti. Attualmente, le ricerche e gli esami clinici permettono di fare un quadro sul nostro stato di salute molto accurato, e questo permette di appurare quello che non va nel nostro corpo e da cosa dipende. In futuro, probabilmente, sarà possibile anche individuare se e quando ci ammaleremo e soprattutto di cosa, grazie al fatto che tutto quello che riguarda la nostra salute, patologie avute, DNA, ereditarietà, luogo di vita, ecc., saranno considerati dei dati utili per dei programmi informatici che permetteranno di dirci, con una buona attendibilità, quale sarà la nostra salute nei prossimi anni. Immaginiamo che quando nascerà un bambino, verrà aperta una scheda su un determinato software, nel quale nel corso degli anni verranno immessi i dati della nostra crescita, gli esami del sangue, le patologie dei nostri avi, il

tasso di inquinamento del luogo di crescita, ecc. Una scheda man mano arricchita di dati che riguarderanno anche l'essere fumatore o meno, il tipo di alimentazione, la tipologia di lavoro, lo stile di vita, lo sport praticato e tanti altri elementi attraverso i quali sarà possibile prevedere il nostro futuro e anche di che morte moriremo. Non pensiate che ci vorranno molti anni, perché la tecnologia è sempre in competizione con sé stessa, ha una crescita esponenziale, dove i tempi delle innovazioni saranno sempre più brevi. Ad esempio, tra un cellulare con display in bianco e nero e il successivo con lo schermo a colori sono intercorsi oltre tredici anni, mentre da quest'ultimo e i primi smartphones sono passati solo sette anni e soli tre anni dopo c'erano già i primi telefonini con sensore biometrico integrato. Un ragazzo di venti anni avrà una scheda così ricca di dati, che in una casella di essa ci sarà un primo intervallo di date nel quale avverrà la sua morte per cause naturali e con il passare del tempo i genitori stessi sapranno prima di concepire il bambino, quali sono le aspettative di vita del loro prossimo bambino. Il futuro dunque, sarà caratterizzato da vagonate di dati, Il Big Data, in tutti gli ambiti che riguarderanno l'essere umano e il problema non sarà certo processare questi dati in quanto ci saranno computer sempre più potenti. Ma saremo pronti per uno scenario simile? Una massima recita : *“oggi ci scervelliamo per trovare il modo di fare le cose, domani impazziremo nello*

scegliere se farle o meno.” Lo sviluppo, la tecnologia non va di pari passo con la nostra capacità di regolamentarle e ormai il divario è netto e visibile già ora; basti pensare a quanto sia complesso normare la privacy in un tempo dove la riservatezza di se stessi sembra essere del tutto fuori luogo. La politica, ma anche chi deve amministrare in generale, oggi deve affrontare i cosiddetti temi etici e le difficoltà in tal senso non sono poche e l'avvalersi, da parte dei governi, di figure specializzate in grado di fare chiarezza su questi aspetti, è sempre maggiore. Chi sarà in grado di legiferare quando avremo scoperto perché avviene il fenomeno dell'entanglement e come utilizzarlo per altri scopi? Quali leggi verranno approvate quando sarà possibile clonare una persona umana o addirittura intervenire sul DNA di un futuro neonato al fine di evitare le parti del codice genetico che lo porterebbero verso una malattia? Inoltre, nel futuro potremmo prendere coscienza degli sviluppi di determinati temi che al momento conosciamo già ma non sono del tutto accettati, come quello che riguarda l'interferenza di alcuni fenomeni nella creazione o meno di lavoro. È risaputo ormai che la robotizzazione, il rispetto dell'ambiente, le diete ipocaloriche, la globalizzazione informatica, l'abbandono dei combustibili fossili, la prevenzione medica, la produzione a km zero e altri fenomeni simili, saranno delle esigenze che faranno perdere molti posti di lavoro,

con ovvie conseguenze sulle condizioni economiche di molte persone, ma per ora si preferisce dibattere continuamente su questi temi e non cercare soluzioni. Questa è una delle tante conoscenze scomode che necessita di essere approcciata in modo serio, nel più breve tempo possibile, per non trovarsi in delle situazioni economiche e sociali molto difficili a livello planetario. Un altro fenomeno che si espanderà in un futuro prossimo, ma che già bussava alla porta, è quello della riproduzione della realtà virtuale, che sarà nel tempo sempre più capace di competere con la realtà vera e propria, al punto da potersi sostituire ad essa. Non parlo solo degli strumenti tecnologici in grado di interagire con i nostri sensi e quindi anche con il nostro cervello per farci vivere delle sensazioni artificiali che hanno molto di reale, ma anche della capacità di alcuni specialisti del settore dell'eristica moderna, di riuscire a convincere le persone sull'attendibilità di determinate informazioni: le fake news sono un esempio, a tal riguardo. Pertanto, nel futuro sarà molto importante diffidare e accertarsi di quello che viene detto, ma per fare questo ci vorrà una cultura che al momento non ha insegnanti. Non so se l'evoluzione della tecnologia e il progresso andranno di pari passo con un adeguato cambiamento cerebrale capace di gestire simili trasformazioni e chissà come reagiremo quando scopriremo che il nostro pianeta ha anche dei gemelli e

che la vita, come la conosciamo noi, si è sviluppata in altri luoghi dell'universo. Per questi motivi penso che la rivoluzione più importante nel futuro non sarà quella tecnologica ma quella che qui definisco impropriamente mentale, consapevole che non è il termine più adatto, forse perché è necessario coniare un termine nuovo per definire il cambiamento psichico dell'uomo, quando esso sarà immerso in un futuro in continua mutazione.

PENSIERO FINALE

Tra i problemi della conoscenza non si può non annoverare quello che, per molti accademici, è il problema principale: sapere cioè che le persone, durante il loro percorso di apprendimento, si rendono conto soprattutto di quello che ignorano. Chiunque amplia i propri orizzonti verso la conoscenza, si accorge che la stessa è immensa e che quello che non si è ancora appreso spesso risulta più chiaro di quello che si sa. Socrate amava dire *“so di non sapere”*, che in realtà non era una considerazione per sminuire la propria persona, ma per invogliare se stesso e gli altri a continuare a comprendere sempre di più il mondo. La conoscenza è infinita, certo, però sinceramente penso che esista un determinato livello di essa, che una volta superato permette a chi la persegue di elaborare pensieri in grado di sprigionare potenzialità di conoscenza inaudite. Questo livello è legato alla capacità di alcuni di immaginare cose che poi effettivamente corrispondono alla realtà, una specie di sensibilità fantasiosa che prima o

poi trova un fondamento in grado di indicare che quella intrapresa è la strada giusta. Attualmente, ci sono tante teorie prettamente teoriche che non riusciamo a dimostrare nella pratica, ma questo non è detto che un giorno non si possa fare, anche perché non bisogna neanche pensare che tutti i fenomeni possano essere facilmente osservabili come quelli della fisica elementare. Concludo dicendo che la conoscenza ha anche il rovescio della medaglia, ma già la consapevolezza di questo è un passo importante verso di essa, il resto del percorso lo dovranno fare quelli che verranno in futuro, perché per loro l'avvenire non è più garantito come lo è stato per noi contemporanei, ma è da creare.

PER INFO:

frascagianluca.marina@virgilio.it